

Praticamente tutto il Libano nella bufera, c'è il pericolo di nuove incontrollabili esplosioni di violenza

Si prepara un raid USA a Beirut? A Tripoli continua il massacro

Gli americani sarebbero intenzionati a lanciare un attacco preventivo su postazioni sciite - Sono presi in una morsa i campi palestinesi nel nord, centinaia di vittime tra la popolazione civile, la polizia spara a Damasco sui profughi - Israele isola il sud del paese

WASHINGTON — Gli Stati Uniti starebbero valutando l'opportunità di compiere un attacco preventivo alla periferia di Beirut, per distruggere alcune batterie lanciarazzi installate sul posto da estremisti islamici filo-iraniani e che sarebbero in grado di colpire il contingente americano della Forza multinazionale. La notizia è riferita dal «Washington Post» e dalla rete televisiva CBS citando fonti del Pentagono. I lanciarazzi — che hanno una gittata di sedici chilometri — sarebbero in possesso dello stesso gruppo che ha compiuto l'attentato suicida del 23 ottobre contro i marines. L'attacco allo studio consisterebbe o in un bombardamento aereo o in un'azione di «commandos» terrestri.

I portavoce ufficiali non hanno rilasciato alcun commento su queste informazioni, ma non le hanno nemmeno smentite. Nei giorni scorsi aveva creato viva tensione a Beirut la voce di un possibile attacco dei marines contro i quartieri sciiti della periferia sud, mentre fonti di Washington avevano parlato di una «ritorica» contro l'Iran una volta che fosse stata «provata» la sua corresponsabilità nella strage al quartier generale dei marines.

Ieri aerei americani F-14, decollati dalla portaerei «Enterprise», hanno sorvolato Beirut a bassa quota. Inoltre il «Washington Post» sostiene che le unità americane al largo del Libano (che potrebbero salire presto a 29 navi con 300 aerei, con l'arrivo delle portaerei «Kennedy» e «Independence») stanno adottando speciali precauzioni contro possibili attacchi missilistici o di sommozzatori.

BEIRUT — La battaglia ha infuriato intorno a Tripoli per il terzo giorno consecutivo tra le forze dell'Olp e quelle palestinesi da reparti siriani e libici. Gli attaccanti cercano di aprirsi la strada verso il campo di Beddawi, dove c'è il quartier generale di Arafat, da sud est, e da Deir Amar, a nord. Si combatte anche a Muhammara, sottoposta ad un pesante bombardamento di artiglieria. Anche i quartieri orientali di Tripoli sono sotto il fuoco.

Malgrado la sproporzione delle forze, non solo la resistenza dei guerriglieri di Arafat è accanita, ma è stata in grado di tradursi in attacchi controffensivi che hanno portato al recupero di qualche posizione persa il giorno precedente. Così, ad esempio, le forze dell'Olp hanno riconquistato ieri mattina la postazione di Fawar, a nord di Tripoli, che avevano perso venerdì sera. Anche sulle pendici del monte Turbul, che sovrasta i due campi, gli uomini di Arafat ieri resistevano ancora.

Il costo delle battaglie si fa di ora in ora più tremendo in termini di vite umane, soprattutto civili. Va ricordato infatti che nei due campi vivono più di 45 mila persone e che i combattenti sono una minoranza. Secondo la polizia libanese, nei primi due giorni ci sono stati non meno di 200 morti e 500 feriti. Ieri la Croce Rossa internazionale ha lanciato un nuovo appello a risparmiare la popolazione civile e a rispettare la neutralità degli ospedali della regione di Tripoli; in particolare l'ospedale islamico «Maarad» è stato dichiarato formalmente sotto la diretta protezione della Croce Rossa e si chiede di «garantirne rigorosamente la sicurezza». Radio Beirut aggiunge che circa centomila abitanti di undici villaggi sono coinvolti nei combattimenti, essendo rimasti intrappolati nelle loro case senza acqua, senza elettricità e con pochi viveri.

La battaglia di Tripoli ha avuto una clamorosa ripercussione a Damasco, dove centinaia di profughi palestinesi dei campi circostanti la capitale hanno manifestato a sostegno di Arafat; le forze speciali siriane avrebbero aperto il fuoco uccidendo sette manifestanti. Un gruppo di questi si sarebbero asserragliati nella moschea «Palestina», circondata dalla polizia. Ad Amman, re Hussein ha accusato il presidente Assad di voler arrivare al prossimo vertice arabo (previsto per fine novembre) «con una nuova leadership palestinese filo-siriana».

Situazione tesa anche nel resto del Libano. A Beirut, sorvolata da aerei americani F-14, una bomba è esplosa fra la sede della televisione e la casa del premier Wazzan; secondo la radio tre persone sono morte, secondo la polizia ci sono solo quattro feriti. Sullo Chouf un soldato libanese è rimasto ucciso e altri tre feriti. Il sud è totalmente isolato dal resto del Paese, dopo che gli israeliani hanno sbarcato con muraglie di terra il ponte sul fiume Awali e tutte le strade di accesso. I soldati di Tel Aviv sono intervenuti contro la popolazione che manifestava per la libertà di transito e hanno sparato in aria per intimidire le persone che tentavano di passare il fiume a nuoto. Il bilancio dell'attentato di Tiro è salito a 46 morti; sono infatti deceduti sette prigionieri arabi che erano rimasti feriti.



TRIPOLI DEL LIBANO — Raffineria in fiamme dopo l'attacco ai campi profughi palestinesi

Andreotti oggi a Damasco Incontrerà Khaddam e sarà ricevuto da Assad

La visita, incentrata sulla crisi libanese, avviene anche dopo una «consultazione» con gli altri paesi della Forza multinazionale

ROMA — Il ministro degli esteri Andreotti parte oggi per Damasco, per una visita di poco più di 24 ore nel corso della quale incontrerà il ministro degli esteri Khaddam e sarà ricevuto dal presidente Assad. È una visita doppiamente significativa: per il momento in cui si colloca — un momento in cui la vicenda libanese, per usare le parole dello stesso Andreotti giovedì alla Camera, «è ad una delicatissima svolta che può avere ripercussioni imprevedibili e gravi su tutti gli altri problemi mediorientali» — e per il brevissimo intervallo che la separa dalla precedente visita dell'allora ministro degli esteri Colombo, il 2 e 3 maggio scorso. Un intervallo di soli sei mesi, mentre prima di Colombo l'ultima visita di un titolare della Farnesina a Damasco risaliva a sei anni prima (Forlani, marzo 1977); e basta questo dato per così dire «temperale» per confermare che si tratta di una visita di routine, che va al di là della normale alternanza dei rapporti e degli incontri bilaterali.

Maturato nel clima di questi ultimi mesi e alla luce del diretto impegno italiano nella vicenda libanese, sia con la partecipazione alla Forza multinazionale sia con l'eventuale invio di osservatori sulle Chouf, l'odierno viaggio di Andreotti è stato non a caso annunciato la settimana scorsa a Parigi, in occasione della riunione dei ministri degli esteri dei quattro paesi della Forza multinazionale.

Le Sarebbe naturalmente eccessivo affermare che Andreotti si reca a Damasco «su mandato» degli altri tre partners (Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna); tuttavia alla Farnesina non si ha difficoltà a dire che ci va sulla base di una «consultazione» svolta durante la riunione di Parigi, e lo stesso ministro degli esteri ha dichiarato alla Camera che i suoi tre partners in quella riunione hanno giudicato il suo incontro con i dirigenti siriani «un gesto diplomatico in questo momento opportuno».

Il problema è se alla eccezionalità — se così si può definirlo — della visita corrisponderà una adeguata concretezza di risultati. Parlarne a un «interlocutore» (come la Siria) da tenere in decisivo conto e senza il cui accordo non vi è soluzione per il problema libanese (e, va aggiunto ora, che può rivelarsi drammaticamente determinante per le sorti dell'Olp e di Arafat) è certamente importante; ma ancor più importante è che lo scambio di parole facciano poi seguito iniziative concrete, per le quali finora su questa sponda (europea) del Mediterraneo non si è certo brillato. E che appaiono invece tanto più necessarie nel momento in cui il principale alleato dell'Italia (e dei paesi della CEE) segue strade che non vanno certo nella direzione del dialogo e della ricerca della pace.

Giancarlo Lannutti

Khomeini: vorrei che Israele bruciasse

TEHERAN — «Anche se noi vorremmo vedere tutta Israele bruciare, ciò non significa che abbiamo alcuna responsabilità in questi attentati». Con queste parole Khomeini ha negato ogni coinvolgimento iraniano nell'attentato di Tiro. In precedenza il quotidiano del partito integralista «Repubblica Islamica» aveva attribuito l'attentato alla «mano potente dei coraggiosi figli del Libano». Per il presidente del parlamento Rafsanjani, le accuse contro l'Iran sono solo «propaganda ostile degli USA».

Mubarak: senza OLP, fine dei palestinesi

IL CAIRO — Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha fatto appello alla fine dei combattimenti a Tripoli del Libano, affermando che «perdere l'OLP significherebbe la fine della causa palestinese». Il ministro degli esteri Kamal Hassan Ali ha detto che il presidente ha esaminato con i suoi collaboratori la situazione a Tripoli, dove le forze dell'OLP «vengono circondate e sterminate», ha aggiunto che le interferenze straniere espongono l'OLP a «disastrosi pericoli» e ha di fatto avallato le accuse di Arafat a Siria e Libia.

Dal nostro inviato

BEIRUT — Sono stato l'altro giorno a Deir el Kamar, il villaggio assediato da due mesi sullo Chouf. Ho visto drusi, falangisti, eserciti libanesi fronteggiarsi e spararsi. Ho visto i segni della distruzione, ricordi antichi e recentissimi di morte, angoscia e disperazione. È facile arrivarci, tutto sommato. Basta avere sotto mano un tassista «affidabile», che si sappia bene destreggiare negli innumerevoli posti di blocco militari, che non si abbiano «chivvi» d'accesso ai misterî medio-orientali (e poi naturalmente per la sua opera si farà pagare profumatamente) ed essere fortunati, oltre che di buona volontà e fortuna, del permesso druso, che dopo aver parlato a lungo si ottiene nella «maison de Jumblatt» a Beirut ovest.

L'appuntamento è per le 7 del mattino. Sono con un altro collega. A quest'ora Beirut sembra già Napoli. Il traffico scoppia. Il coprifuoco è finito da un'ora e la gente riasapora la libertà di movimento. Si va verso sud. Vicino all'aeroporto ecco la prima postazione militare. Sono gli americani, questa è la loro zona di controllo. Ci lasciano passare. Il nostro amico tassista ci indica sulla sinistra le macerie del palazzo dove 300 giovanissimi marines sono stati massacrati nel sonno da mano assassina.

La banlieue sud di Beirut, terra deputata ad ospitare gli sciiti, è davvero enorme e desolata. Foco a poco lasciamo la città. Siamo sulla strada del mare, sulla via di Sidone. Nei due sensi di marcia c'è una fila lunghissima di auto. Il suono dei clacson è assordante.

Tutto attorno case basse, miserie, sventramenti da colpi di mortaio.

Adesso i posti di blocco sono organizzati dalla Armée libanese e poi dagli israeliani. Tutto fila via tranquillo. Ecco Sidone, grossa cittadina di mare, con frammenti di bellezza ancora intatti, bombardata a più riprese lo scorso anno dal mare, dalla montagna e dal cielo. Ora è stata presa d'assalto da moltissimi profughi dello Chouf che, in mancanza di altro, si sono rifugiati nelle case dei pescatori. Ancora intatti, bombardati a più riprese lo scorso anno dal mare, dalla montagna e dal cielo. Ora è stata presa d'assalto da moltissimi profughi dello Chouf che, in mancanza di altro, si sono rifugiati nelle case dei pescatori.

Qualche chilometro dopo Sidone si imbecca la strada di montagna. La vegetazione è brulla, i tornanti molto stretti, e la Mercedes, anni 50, ansima un pochino. Dietro una curva bisogna fermarsi una prima volta. E lì il check-point dei «Kataeb», ossia dei falangisti. Armi in pugno si avvicinano: dobbiamo per prima cosa far vedere i passaporti e i tesseri — da giornalisti. Il tassista ci intima di nascondere il lasciapassare che ci ha rilasciato il PSP di Jumblatt. Se per caso ci abbiamo, lo mostriamo. I «Kataeb» ce lo faranno ingoiare. Occorre scendere dall'auto: i militari la ispezionano e poi ci lasciano andare.

La strada corre su tortuosi crinali. Siamo già alti e da quassù è possibile dominare la baia di Beirut. Le navi della forza multinazionale fanno la guardia davanti alla costa. Su tutte sventa la sagoma della corazzata americana «New Jersey», costruita nel 1943, che si dice abbia ancora una potenza di fuoco

Viaggio a Deir el Kamar attraverso i paesi devastati dalla guerra

spaventosa. Il traffico è quasi inesistente. Ecco quello che rimane di una serie di paesi cristiani e falangisti abbattuti su queste alture che già annunciano lo Chouf. C'è una improvvisa postazione dell'esercito israeliano. Questa è una zona controllata dai falangisti, alleati di Tel Aviv. La visione militare è ben diversa da quella di tutti gli altri posti di blocco che attraverseremo: in uno spazio di un centinaio di metri sono ammassati grossi camion militari, carri armati, mitragliere. I militari guardano il passaporto, esaminano con cura l'auto e ci danno il via libera. Entriamo nello Chouf. Il mare e Beirut non si vedono più. La cittadina di Jezine, dove i profughi di Deir el Kamar tre giorni fa si sono fermati da un gruppo di suore a mangiare, ci accoglie con una gigantesca statua della Madonna. Pensiamo già di essere nella «sfera» drusa quando c'è un ennesimo posto

di blocco. Ci consultiamo rapidamente col tassista: «Siamo sicuri che sono drusi?». Il timore è causato dal tessero in cui abbiamo opportunamente tirato fuori. È un gruppo di ragazzini di 14-15 anni che ci punta contro i fucili mitragliatori i Kalashnikov. Il tassista parlotto con loro in arabo. Sì, sono drusi. Si ripete la solita scena: abbandonare la Mercedes e aspettare pazientemente. Alla fine c'è il disco verde e possiamo riprendere la marcia.

Siamo quasi a Mukthara, dove Walid Jumblatt ha la sua residenza e da dove si dipartono le piste militari segrete attraverso le quali il leader druso si dice arrivi in Siria quando vuole.

Si ricomincia a vedere qualche auto e qualche persona: i drusi son vestiti di nero, con papaveri bianchi in testa e grosse barbe. I colpi di mortaio che prima avvertivamo ogni tanto, qui sembrano vicinissimi. Sui costoni

della montagna al posto di antichissimi grappoli di casette ci sono solo rovine. Qui, su queste dolci montagne dello Chouf, si è scritta una delle pagine più amare di storia contemporanea. Un rapporto delle organizzazioni cattoliche sostiene che negli ultimi due mesi 1.200 cristiani sono stati massacrati dal braccio armato dei drusi; un controrapporto di questi ultimi denuncia stragi compiute dai falangisti con almeno 720 morti. Quel che è certo, che siamo di fronte alla barbarie della guerra civile. Le sofferenze e le atrocità commesse sono visibili. Sia in zona cristiana che drusa ho visto uomini e donne storpiati da granate e colpi di fucile.

Ecco a mille metri d'altezza Mukthara, con posti di blocco all'entrata e all'uscita. Siamo da tre ore e mezzo in viaggio, ma Beirut è lontana appena 80 chilometri. Il panorama è cambiato. I boschi e una fitta vegetazione nascondono bene armi e uomini. Il freddo è pungente. Ancora qualche minuto ed entrano nella valle di Deir el Kamar. Le montagne si dispongono in cerchio irregolare. I drusi ne controllano una metà, i falangisti l'altra. Sotto si apre l'enclave cristiana. I militi drusi ci fermano: «Da qui non si può più passare», dicono. Spieghiamo brevemente cosa vogliamo.

Arriva da una residenza araba, che funge da quartier generale, un uomo gigantesco in giacca e cravatta. È mister Nabib, addetto stampa, che ci conduce dentro il palazzo e ci offre un caffè. Chiediamo se son vere le voci sui massacri contro i cristiani. Nabib ci vuole mostrare la vallata prima di rispon-

re ed apre la finestra di un ampio terrazzo. Ma una raffica di mitraglia, che arriva contro il quartier generale, ci consiglia di ritirarci. «Non vi preoccupate — dice Nabib — i proiettili sparati dai falangisti quando arrivano qui hanno già perso tutta la loro efficacia».

Ritorniamo ad ottenere una scorta che ci accompagna ad una seconda postazione, lontano non più di 500 metri da Deir el Kamar, percorrendo un sentiero «sicuro». È una spallata allucinante quello che si presenta ai nostri occhi. Il paese è praticamente distrutto dalle cannonate. Si salva solo un nucleo centrale dove dicono che in due-tre stanze si accalcano dieci o venti gruppi famillari.

Fonti cattoliche affermano che quindici-mila persone sono assediati, assieme a tremila armati «Kataeb». I drusi smentiscono le cifre e ricordano la «magnanimità» di mister Jumblatt che ha fatto evacuare nei giorni scorsi mille persone tra vecchi, donne e bambini che la Croce Rossa internazionale farà entrare in paese una volta la settimana, ma che non si può più uscire. La gente mangia un panino ogni due giorni ed è vittima di malattie di ogni tipo.

Per alcuni minuti in tutta la vallata c'è un silenzio di tomba. È una visione terrificante. Poi ricominciano i lampi e i tuoni.

La nostra visita è finita. In attesa di altri quattro ore di viaggio. Ma perché non si mettono d'accordo a Ginevra?

Mauro Montali

Decisa presa di posizione della Chiesa protestante della RFT in favore del disarmo

Gli evangelici tedeschi: «No al terrore atomico»

«La dissuasione nucleare contraddice la morale cristiana» - Karsten Voigt rivendica a Bonn un diritto di veto sugli euromissili USA

BONN — Nuova forte presa di posizione della Chiesa evangelica tedesca sui problemi del disarmo. In un documento approvato a Worms, la conclusione del sinodo speciale convocato per celebrare il cinquecentesimo anniversario della nascita di Lutero, i pastori evangelici della RFT si sono espressi contro il principio della «dissuasione nucleare», ovvero contro un sistema di sicurezza fondato sulla reciproca possibilità di sterminio dell'avversario da

parte delle due superpotenze. L'equilibrio fondato sul terrore contraddice la morale cristiana — è scritto nel documento — e perciò tutti gli uomini di buona volontà debbono impegnarsi per il suo superamento.

Il documento della Chiesa evangelica, anche se ricale precedenti prese di posizione, è destinato ad avere una notevole influenza sul dibattito molto acceso che si sta sviluppando in RFT in vista della ormai imminente installazione degli euromissili USA. Ieri una nuova proposta è venuta dall'esperto per le questioni internazionali della SPD Karsten Voigt ha sostenuto che Bonn dovrebbe chiedere la «doppia chiave» per i missili che verrebbero dislocati in Germania. Ovvero rivendicare la facoltà di concorrere alla decisione di un loro eventuale impiego e possedere una sorta di diritto di veto. Esposti i vari argomenti hanno subito risposto questa richiesta, ma con argomenti che mettono ancora una

volta in luce la totale subordinazione che, soprattutto i due partiti democristiani, hanno fin qui dimostrato verso gli USA. Una simile rivendicazione non serve — hanno detto in sostanza gli esponenti CDU — perché c'è totale identità di vedute tra Bonn e Washington, e perché esiste già un metodo di consultazioni continue (dato, quest'ultimo, clamorosamente smentito dalla vicenda di Grenada, sulla quale i dirigenti tedeschi furono affatto interpellati). Un diritto di veto sull'uso dei missili da parte di uno

dei paesi NATO — ha detto il segretario generale della CDU Geissler — spingerebbe, in caso di crisi, l'URSS a «ricorrere a tutti i mezzi» perché del veto sia fatto uso. Sarebbe indebita, cioè, la competenza dell'alleanza occidentale.

Diversa la sostanza delle obiezioni venute a Voigt da altri settori politici, in parte anche dalla stessa SPD. Esse si fondono su due punti: la non praticabilità tecnica della «doppia chiave» a causa dell'estrema ristrettezza dei tempi di decisione imposta dalle caratteristiche tecniche delle nuove armi e la necessità di tener fede al principio della rinuncia al possesso e all'uso di armi nucleari, che è sancito dagli obblighi internazionali della RFT e che la «doppia chiave» — ha detto il capo del gruppo parlamentare SPD Hans-Jochen Vogel — rimetterebbe in qualche modo in forse. Inoltre, ha aggiunto Vogel, una «seconda chiave» sui missili susciterebbe «illusioni» su come essa potrebbe essere adoperata in caso di crisi.

Arriva da una residenza araba, che funge da quartier generale, un uomo gigantesco in giacca e cravatta. È mister Nabib, addetto stampa, che ci conduce dentro il palazzo e ci offre un caffè. Chiediamo se son vere le voci sui massacri contro i cristiani. Nabib ci vuole mostrare la vallata prima di rispo-

osservatori, in realtà gli ambienti NATO sarebbero preoccupati per le divergenze che una simile riunione potrebbe mettere in evidenza. La Grecia infatti aveva già chiesto di rinviare l'installazione e altri paesi, oltre la Danimarca anche il Belgio e l'Olanda, sotto la pressione dei loro Parlamenti nazionali, potrebbero rimettere in discussione la decisione presa dalla NATO nel dicembre 1979. Le fonti atlantiche rilevano inoltre che, prima della metà di dicembre, quindi i «Crus» che hanno già cominciato a giungere in Gran Bretagna saranno operativi insieme ai Pershing, che arriveranno in Germania a partire dal 22 novembre. I ministri della Difesa dei Paesi della NATO e quelli degli Esteri si riuniranno, comunque, a Bruxelles, per le sessioni d'autunno del comitato dei piani di difesa e del Consiglio atlantico. Le date degli incontri già previsti sono il 6 e 7 dicembre (ministri della Difesa) e l'8 e 9 dicembre (ministri degli Esteri).

Si ricomincia a vedere qualche auto e qualche persona: i drusi son vestiti di nero, con papaveri bianchi in testa e grosse barbe. I colpi di mortaio che prima avvertivamo ogni tanto, qui sembrano vicinissimi. Sui costoni

Pechino: USA e URSS vogliono dominare l'Europa

PECHINO — Deng Xiaoping ha riaffermato la condanna formulata dalla Cina sia contro l'Unione Sovietica sia contro gli Stati Uniti a proposito degli euromissili. Secondo Deng comunque l'installazione dei nuovi missili in Europa occidentale è oltremodo inevitabile. Lo ha detto il presidente della commissione della CEE, Gaston Thorn, riferendo su un suo incontro con il dirigente cinese durante la sua attuale visita in Cina.

Durante l'incontro con Deng, ha riferito Thorn, si è parlato principalmente di temi internazionali, della pace nel mondo e dell'installazione degli euromissili. Secondo Thorn, che si è intrattenuto con le massime autorità del Paese, le relazioni tra la CEE e Pechino debbono aumentare. All'inizio della manifestazione sono stati attuati cinque minuti di silenzio. Poi gli slogan e la musica che hanno accompagnato la formazione della «catena umana» e i cortei che si sono prolungati nella serata.

Catena umana di 25.000 pacifisti nel centro di Berna

GINEVRA — Si è ieri svolta a Berna una delle più grandi manifestazioni tenute in Svizzera contro l'installazione degli euromissili in Europa. Almeno 25.000 pacifisti hanno formato una «catena», lunga quasi sei chilometri che ha collegato i due ponti del Palazzo federale elvetico alle ambasciate di Unione Sovietica e Stati Uniti, passando per l'ambasciata di Polonia. Secondo fonti della polizia la manifestazione si è svolta in perfetto ordine e senza incidenti.

A quanto riferisce l'agenzia elvetica «ATS» i dimostranti recavano cartelli contro la corsa al riarmo sia all'Est che all'Ovest. «No all'installazione dei missili», «abbiamo paura», «disarmo», era scritto su alcuni cartelli. All'inizio della manifestazione sono stati attuati cinque minuti di silenzio. Poi gli slogan e la musica che hanno accompagnato la formazione della «catena umana» e i cortei che si sono prolungati nella serata.

Lettere di cecoslovacchi contro i missili sul «Rude Pravo»

PRAGA — L'installazione di nuovi missili nucleari in Cecoslovacchia, decisa recentemente dal vertice sovietico, ha messo in moto nel paese varie iniziative di preoccupato dissenso. E lo stesso organo ufficiale del PC «Rude Pravo» con una iniziativa rara e inconsueta, a dar voce ad alcune di esse. Lasciando intendere di aver ricevuto «molte lettere sull'argomento», «Rude Pravo» scrive che mentre molte lettere mostrano la volontà di fare di tutto per la difesa della pace, da altre traspare il dubbio se i passi annunciati da Mosca siano necessari in questo momento. Altre lettere, continua il giornale, chiedono «se non si dovesse attendere fino allo stazionamento dei missili americani, «cosa diranno a questo proposito i difensori della pace a vista?», «chi veramente ha dato inizio a questa corsa?». Frattanto, si apprende che almeno ventisette firmatari di Charta 77 sono stati fermati per la diffusione di un volantino del Movimento pacifista indipendente.

Euromissili: NATO contraria alla richiesta danese

BRUXELLES — La riunione straordinaria dei ministri degli Esteri dei Paesi della NATO, richiesta l'altro ieri ufficialmente dalla Danimarca al fine di riesaminare la decisione dell'installazione degli euromissili, forse non si terrà. Fonti atlantiche al quartier generale della NATO a Bruxelles hanno fatto ieri sapere che una riunione straordinaria potrebbe tenersi solo se tutti i 16 Paesi membri fossero d'accordo. E la Germania federale aveva già fatto sapere di essere contraria a una simile riunione. La richiesta danese era stata formulata dopo che il Parlamento di Copenhagen aveva approvato, giovedì scorso, una mozione in tal senso presentata dall'opposizione socialdemocratica.

Sempre negli ambienti atlantici di Bruxelles si rileva in proposito che una simile riunione sarebbe un elemento di «drammatizzazione» dell'inizio dell'installazione degli euromissili. Secondo gli